

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVI N.3/2021

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesselon, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli, Angela De Leo

Il Viaggio della speranza e del perdono

Sono millenni e, avvicinandoci ai nostri tempi, gran quantità di secoli, da quando l'Homo Sapiens coniugato con il Neanderthal ha configurato il genere attuale che popola varie parti della terra e prendendo coscienza, una volta uscito esclusivamente dal proprio io ma pensando in modo positivo o negativo anche agli altri, non ha fatto che combinare di tutti i colori e continua a farlo. Da quel momento è trascorso un soffio di vento rispetto all'eterno svolgere dell'universo.

È la coscienza che si fa pensiero ha superato e supera controversie sempre crescenti ma non si indebolisce, vaga ma trova ristoro quando si sofferma a dare un aiuto; sembra sconfitta quando ancora oggi lotte, conflitti e guerre continuano a devastare questa nostra misera umanità, esclusivamente per il dio denaro o in nome di una religione assolutista e negazionista. Papa Francesco ha in questi giorni riaperto un dialogo con le fedi dell'Islam, sollecitando a che popoli di diverse religioni si uniscano nel condannare le violenze e l'odio e cerchino di conquistare quella pace oggi ancor più necessaria, dato che il mondo è minacciato a soccombere per una devastante pandemia. Di qui il suo viaggio apostolico nella terra martoriata dell'Iraq con messaggio di speranza che inviti le coscienze a condannare tutte le malversazioni presenti in tanti che non ascoltano la coscienza ma si fanno forza nel pensiero ad agire con le armi e l'odio. Sono gli irrosi della terra o i fanatici delle religioni che non disdegnano di uccidere in nome del loro dio. E il messaggio viene dapprima diffuso nella piana di Ur su Tell Al-Muquayyar, la collina della pace, dove si scorgono le rovine della casa di Abramo e i gradini sumeri della Ziqqurat, la terra dove secondo la tradizione testamentaria il Patriarca parlò con Dio, "luogo benedetto che ci riporta alle origini, alle sorgenti dell'opera di Dio, alla nascita delle nostre religioni" ha detto

Francesco rivolgendosi ai rappresentanti sunniti, sciiti e yazidi.

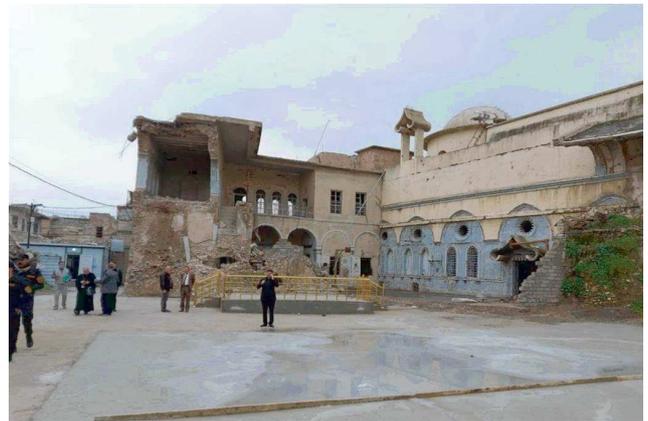
E Papa Francesco ha percorso il cammino del perdono a nome di tutte quelle famiglie che sono state uccise o scacciate dalle loro case dai guerrieri dell'ISIS, il Califfato nero, che non hanno risparmiato luoghi di culto, chiese e immagini sacre, unendo ai cristiani di Mosul, i yazidi di Sinjar e i turcomanni di Tal Afar. E la preghiera di perdono si è unita al grande Ayatollah Al-Sistani novantenne, l'Iman di Al Azhar, rispettato e onorato dai musulmani sciiti e dai cristiani iracheni per le esortazioni da lui evocate alla pace e alla fratellanza nella terra tormentata irachena, anche in presenza di una delegazione dell'Onu. L'incontro tra i due stimolatori di pace e di amore fraterno si è svolto nella casa dell'Iman, vicino al santuario dell'Iman Ali, con i suoi minareti alti quaranta metri e la cupola con i mattoni d'oro, dove si è recato il papa la mattina del secondo giorno in Iraq, sabato 6 marzo, percorrendo a piedi i vicoli delle vecchie mura di Najaf, terzo luogo santo dell'Islam dopo la Mecca e Medina. Il papa nell'incontro ha invitato alla collaborazione e all'amicizia fra le comunità religiose, affermando la sacralità della vita, per contribuire non solo al bene dell'Iraq ma dell'intera umanità. L'invito alla pace, alla fratellanza e al perdono si è rinnovato la domenica allo stadio Franso Hariri, presso Erbil nel Kurdistan, presso la città di Quaraqosh nella piana di Ninive, dove vive il maggior numero dei cristiani in Iraq, alla messa celebrata in più lingue, davanti a diecimila persone, con la presenza di varie autorità del paese e dove il padre nostro è stato recitato in aramaico, la lingua parlata da Gesù e Abramo che fu il primo uomo a contare le stelle.

Al termine dell'incontro alla Piana di Ur il papa ed i fedeli lì raccolti hanno recitato la

PREGHIERA DEI FIGLI DI ABRAMO

"Dio Onnipotente, Creatore nostro che ami la famiglia umana e tutto ciò che le tue mani hanno compiuto, noi, figli e figlie di Abramo appartenenti all'ebraismo, al cristianesimo e all'Islam, insieme agli altri credenti e a tutte le persone di buona volontà, ti ringraziamo per averci donato come padre comune nella fede Abramo, figlio insigne di questa nobile e cara terra. Ti ringraziamo per il suo esempio di uomo di fede che ti ha obbedito fino in fondo, lasciando la sua famiglia, la sua tribù e la sua patria per andare verso una terra che non conosceva. Ti ringraziamo anche per l'esempio di coraggio, di resilienza e di forza d'animo, di generosità e di ospitalità che il nostro comune padre nella fede ci ha donato.

popoli. Ti chiediamo, Dio del nostro padre Abramo e Dio nostro, di concederci una fede forte, operosa nel bene, una fede che apra i nostri cuori a Te e a tutti i nostri fratelli e sorelle; e una speranza insopprimibile, capace di scorgere ovunque la fedeltà delle tue promesse. Fai di ognuno di noi un testimone della tua cura amorevole per tutti, in particolare per i rifugiati e gli sfollati, le vedove e gli orfani, i poveri e gli ammalati. Apri i nostri cuori al perdono reciproco e rendici strumenti di riconciliazione, costruttori di una società più giusta e fraterna. Accogli nella tua dimora di pace e di luce tutti i defunti, in particolare le vittime della violenza e delle guerre. Assisti le autorità civili nel cercare e trovare le persone rapite, e nel proteggere in modo speciale le donne e i bambini. Aiutaci ad avere cura del



Piazza della Chiesa a Mosul

Ti ringraziamo, in particolare, per la sua fede eroica, dimostrata dalla disponibilità a sacrificare suo figlio per obbedire al tuo comando. Sappiamo che era una prova difficilissima, dalla quale tuttavia è uscito vincitore, perché senza riserve si è fidato di Te, che sei misericordioso e apri sempre possibilità nuove per ricominciare. Ti ringraziamo perché, beneducendo il nostro padre Abramo, hai fatto di lui una benedizione per tutti i

pianeta, casa comune che, nella tua bontà e generosità, hai dato a tutti noi. Sostieni le nostre mani nella ricostruzione di questo Paese, e dacci la forza necessaria per aiutare quanti hanno dovuto lasciare le loro case e loro terre a rientrare in sicurezza e con dignità, e a iniziare una vita nuova, serena e prospera. Amen?.

Antonio Scatamacchia

Il suono dell'acqua

Ieri sera è stato un tramonto di pioggia: ho inseguito con lo sguardo il profilo del monte Subasio confuso tra le nuvole, il cielo non prometteva niente di buono. Ho controllato l'app del meteo: a Tivoli previsto per domani un timido sole.

Me ne sono andata a letto fiduciosa e nell'attesa che il sonnifero facesse il suo effetto, mi sono ritrovata a scavare nei ricordi. Ho ritrovato Villa d'Este in fotogrammi confusi da giochi d'acqua rarefatti, memorie antiche di una gita con mia nonna, che in città chiamavano l'americana, e sua sorella lei proprio nativa americana. Un viaggio in treno con un gran caldo, loro parlavano in inglese e io a guardare dal finestrino il tutto/ il nulla che scorreva veloce/ lento e finalmente l'acqua, tanta acqua, ma mi fu subito proibito di bagnarmi. Io ero una bambina molto ubbidiente e neanche ero un peso economico: papà era ferroviere e viaggiavo gratis. Il terzo letto poi, poco più di una branda, non credo avesse costi aggiuntivi. Insomma una bambina innocua sotto ogni punto di vista. Quasi.

Dopo un panino mangiato in camera andammo a letto stanche morte, ma non riuscii a prendere sonno. Zia e nonna cominciarono a russare a più non posso, alternandosi a meraviglia. Provai a scuoterle, una due tre volte. Niente, ricominciavano più pimpanti di prima, non mi davano neanche il tempo di illudermi, anzi dopo la scossa andavano anche fuori nota e per di più in inglese. Un inferno. Dopo vari tentativi ne feci uno drastico: diedi un pizzico di quelli a torcere la pelle a mia nonna. Si svegliò e ci rimase molto male, ma dopo due minuti ricominciò. Povera nonna! Lei che in America girava in cappello ridotta qui a pane ad acqua, tutto per inseguire l'amore e per di più con una nipote pizzichina. Mi rassegnai a non dormire, anche perché ormai al nervoso rabbioso si era aggiunto il senso di colpa. Per uccidere il tempo mi lasciai trafiggere dalla luna; terribile fu l'alba quando anche quell'astro non mi sorrise più e le ciglia si impiagliavano ormai nelle fessure degli occhi. Ancora adesso, che con l'età sono diventata sorda il russare lo sento bene. Purtroppo.

Che poi di recente ho letto che la disturbata sarei io! Soffrirei di "misofonia"; mi mancano pochi punti per la pensione di invalidità, forse è la volta buona che il russare di mio marito si trasforma in oro... perché no?

Dopo molti anni ritornai a Tivoli

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesselon, Nino Faustini, Angela De Leo, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Carla Baroni
Alessandra Cesselon
Franco Casadei
Luciana Censi
Angela de Leo
Claudio Fiorentini
Maria Rizzi
Antonio Scatamacchia
Antonio Spagnuolo
Francesco Paolo Tanzj

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del 14/01/2002
Distribuzione gratuita

con i miei figli, sempre un gran caldo, ma godemmo almeno degli schizzi di quei giochi d'acqua audaci realizzati dall'architetto Pirro Logorrio per volere del cardinale Ippolito d'Este figlio di Alfonso I e della bella bionda Lucrezia Borgia.

Sotto un cielo più azzurro del previsto sono finalmente sulle tracce della mia memoria, un luogo dove da tempo volevo tornare. Fontana dopo fontana, goccia dopo goccia ho ritrovato ritagli di immagini di un mondo bambino impastato di meraviglia: il mio e dei miei figli.

Tra i viali la cerco quella meraviglia antica, ma non la trovo, anzi mi stupisco che quel lieve pendio necessario per far scorrere l'acqua affatichi il mio cuore.

Così all'improvviso una percezione strana mi assale, i ricordi collassano, tutto mi appare decadente. Vasi senza fiori, statue ammuflite, fontane coperte qua e là di muschi e licheni, schizzi d'acqua scomposti, i leoni in travertino sbriciolati hanno perso la loro fierezza e ahimè il personale che dovrebbe custodire, vigilare i locali gioca con il telefonino. Castigati, seduti in un angolo con quell'attrezzo in mano, non si rendono conto di essere custodi del bello. No, proprio no.

"Il pendolo impietoso della vita ha fatto il suo sporco lavoro sulle cose e sul mio animo" così penso mentre faccio uno scalino e mi ritrovo una ragazza con il velo in testa che mi porge il braccio.

E' egiziana. Camminiamo insieme per un bel po', parliamo di storia arte giochi d'acqua. La giovane trova la Villa un luogo incantato, ne percepisce solo la grande bellezza. Decido di non smontarle il sogno, anzi con il mio inglese rattappito le racconto la storiella del cuoco che inventò i capelli in brodo per onorare i biondi capelli della bella Lucrezia Borgia.

Confesso che a nominare i capelli a questa ragazza, che non ne mostrava neanche una ciocca mi sono sentita un po' a disagio. Le propongo una foto insieme e lei chiede il permesso al padre; un bell'uomo che ne scatta tante con il mio e con il suo tablet, così tante che temo di far tardi per il pranzo con i miei amici Carla Barlese e Ivano Baglioni.

"Chissà che cappello sfoggerà Carla?" penso mentre l'aspetto al ristorante. "Ah eccola!"

Il cappello è nero, ma ciocche bionde scendono morbide lungo il collo, lei la novella Lucrezia. Capelli nascosti da veli, da cappelli. Donne belle da raccontare, incornciare. Sempre.

Mangiamo e brindiamo ancora una volta alla nostra amicizia in una trattoria romana, quelle dove si mangia "come 'na vorda". Ritagli di vita importanti vissuti tra un cin cin e l'altro. Un buon vinello ha reso il tempo immobile, arriviamo anche tardi alle Scuderie Estensi, luogo dell'evento, ma Maurizio Bacconi, poeta gentile ci ha riservato il posto. Uscendo dalle Scuderie, scopro che in cielo brilla la Luna, la stessa che vedevo da quella camera d'albergo molti anni fa. Il tempo immobile è un'illusione; perciò, amici, diamoci da fare ad apprezzare ogni istante #Alprossimoapprodo.

Luciana Censi da Turismo DOC edizione Pegaso

Auschwitz - Birkenau

Sono stata ad Auschwitz. Volevo vivere la realtà di questo luogo allucinante con tutte le fibre, per non fermarmi ai documentari, ai film, ai libri e, soprattutto, per rendere omaggio alle vittime di tanto orrore. Il lager ti annienta già dall'atmosfera di morte che vi si respira, dai fili spinati, allora elettrificati, dalla torretta di comando dei soldati nazisti, dal cancello, che con macabra ironia, è sovrastato dalla scritta. "Il lavoro rende liberi". Si parla sempre di Hitler, ma un intero apparato statale - burocratico allestito in modo scientifico il teatro dei lager. L'idea era chiara dal 1933, quando il governo nazionale socialista tedesco istituì il campo di concentramento di Dachau. Nel 1939 venne scelto Auschwitz come campo - base, in quanto si trovava al centro esatto dell'Europa e da esso, come tela di ragno, poteva dipanarsi il progetto dei quaranta lager, che coprivano l'intero continente.

Parlare di odio è davvero riduttivo dopo essere stata nelle baracche, costruite dagli stessi detenuti, dopo aver visto le vetrine con le montagne di capelli (si potrebbero definire scalpi); le migliaia di scarpe di ogni colore e dimensione; gli utensili che gli ebrei avevano portato con loro, convinti di dover esercitare i propri mestieri; le valigie, sulle quali con la stessa disgustosa ironia, erano stati scritti gli indirizzi, per dare l'illusione di un ritorno. I nazisti non odiavano, erano animati da cieca follia, da volontà di annientare le personalità, le identità di milioni di innocenti...

Ho visto l'urna, nella quale conservano un po' delle ceneri e sono scesa nella camera a gas. Le lattine di Zyklon B erano migliaia, raccolte in una vetrina adiacente alla camera a gas. Nel regno della morte venivano accatastati dai 400 ai 600 corpi alla volta e non sempre le dosi di Zyklon B erano sufficienti a soffocarli. Spesso le vittime agonizzavano per quattro - cinque giorni, accatastate le une sulle altre.

La follia degli aguzzini non aveva limiti. Venivano inflitte torture per motivi irrisonori: i 'colpevoli' venivano legati ai polsi a dei pali di legno e dovevano restare vigili, per cui ogni volta che svenivano ricevevano calci o colpi di bastone. Esisteva inoltre un muro per la fucilazione, in quanto la pietà era bandita. Non era concesso ai detenuti di dividere il pane azzimo con un compagno. Se osavano farlo dieci di loro venivano fucilati. Sul muro ho

visto corone e cuscini di fiori freschissimi.

Esistevano, inoltre, medici specializzati in Antropologia, che si dedicavano a esperimenti sui gemelli, sulle persone troppo alte o troppo basse e su coloro che erano affetti da ogni genere di malattia.

Le cavie dei laboratori sopravvivono, gli esseri umani non avevano questa 'fortuna'. Ho visto le stanze e non sono riuscita a osservare gli strumenti rimasti. Ho pianto sempre. E come me piangevano in tanti.

Mi sembrava di sentire i lamenti di milioni di anime e non mi sentivo innocente né salva. Oltre agli ebrei dei vari paesi europei vennero deportati i Rom e i prigionieri politici. Di questi ultimi nessuno è sopravvissuto.

Ho visitato Birkenau, luogo dello sterminio finale. I nazisti hanno fatto esplodere le camere a gas prima dell'arrivo dei Russi. Non sono state ricostruite per motivi economici, ma soprattutto per evitare che i negazionisti potessero parlare di 'opere inventate arbitrariamente'. In questo secondo lager, molto vicino ad Auschwitz, la scientificità dei carnefici si era affinata. I treni arrivavano direttamente nel campo di concentramento e la verità veniva atrocemente 'custodita'. Per anni l'Olocausto è rimasto sconosciuto. Sembrava impossibile. In seguito i quaranta lager, i documenti e le testimonianze dei sopravvissuti hanno permesso di ricostruire la strage degli innocenti perpetrata sotto gli occhi di troppi.

Sei milioni di persone uccise barbaramente senza un motivo. Il male compiuto in nome del male.

Non più tardi di ieri hanno recuperato in mare gli innocenti morti, mentre i governi europei decidevano

della loro sorte. E di fronte ai cadaveri dei bimbi piccoli molti hanno parlato di 'imbroglio'. Erano 'asciutti', si trattava di bambolotti. Se anche non fosse stato così 'se l'erano cercata...'

La storia rischia tristemente di ripetersi. Può accadere ogni giorno.

Ho visitato Auschwitz e Birkenau, non riuscivo a dormire e ieri mi sono resa conto che il male resta sempre in agguato. Vorrei potessimo scegliere l'amore, ma è maledettamente difficile.

febbraio 2018.

Maria Rizzi

Da tempo in testa mi tormenta un tarlo
e non so come far per dir la mia,
ma se chi tace è complice, io
parlo!

Io chiedo ad ogni Vostra Signoria
d'aver pazienza e legger fino in fondo
questo mio scritto in veste di poesia.

Le lingue che si parlano nel mondo
risentono dei tanti cambiamenti
che han investito l'omo a tutto tondo.

Ma non si può non essere scontenti
se invece di parlar correttamente
si parla con l'errore 'n mezzo ai denti.

Gli strafalcioni ch'or vengono in mente:
"c'entra" senza l'apostrofo, che orrore
e leggo "questo qui non centra niente"

quando nell'intenzione dell'autore
c'era la presunzione d'innocenza.
Ma ci son cavolate più sonore

dico, ad esempio, che con più frequen-
za
"piuttosto che" lo si usa in modo
errato
perché quest'espressione, nell'essenza

presenta di una scelta il risultato,
e se tu scegli, il resto è stato escluso.
Ma l'italiano è un mito un po' appannato,

infatti le parole ad oggi in uso
non possono chiamarsi strafalcioni
ma sono un gioco a chi trova l'intruso:

Diciamo meetings per non dir riunioni
oppure Ok al posto di d'accordo
e fusion sta per contaminazioni,

ma in italiano, questo non ricordo
come chiamiamo il numero del plico?
Si chiama tracking number! E m'accordo

con lo spedizioniere per la data
della consegna usando, chiaramente,
la busta, quella che è standardizzata.

E il cruccio mio è che già troppa gente
dice uazzap, feisbuc, onlain, ciattare
squartando l'italiano impunemente.

Ma peggio, cari miei, ormai tuercare
- per dire del danzar com nell'amplesso -
à entrato nel linguaggio popolare!

Per carità, non è question di sesso,
ma una parola brutta, e brutta assai,
che in più tra l'atto e il suono non ha nesso,

non può rientrar nel lessico: giammai!
Che dire, grazie a questa nostra boria
la lingua passa tanti, tanti guai

perché siam tutti esperti, e la memoria
dell'ignoranza, ormai, l'abbiamo offesa...
e in queste condizioni scriviam la storia.

Claudio Fiorentini

22 gennaio 2021

La piana di Ur

Sulla Piana di Ur
l'invito alla pace
dove è sorta
quella fede
in un dio unico
nel cuore di Abramo,
estesa e frammista
a guerre e delusioni
sul crinale terrificante
della storia.

L'io e il tuo lontano
che per secoli di lotta
e disconoscenze
cercano oggi l'unione
nell'unico ceppo
che trasmette con il fuoco
il suo sentire,
figli discesi da un parto
di oriente profondo
di meditazione e sogno
e nel ritrovato accordo
celebrano la riconciliazione.
6 mar. 21

Antonio Scatamacchia

Insonnia

Improbabile danza l'insonnia
che il demone sottile spiega ogni sera
nel cerchio delle ore intorpidite.

Inarca prima di tacere la rosa amata
l'impazienza per la luce forsennata,
il pugno nell'orecchio
nell'attesa di un trasalimento,
alle prese con segreti e vittime di scontri,
quando trascorro molte battute al tono
di intervalli, ricoperto dai grappoli di acacia.

Le coltri hanno il tepore della nevrosi,
la pietra è antica argenteria.

Mordo le gradazioni nel candore apparente,
ondulando sotto il tepore di una frivolezza
che non è più mia.

Ho confidato ai giorni il tuo ritmo raggianti.

Antonio Spagnuolo

La matita

Non si impone come la biro
che dove lascia il segno non si toglie.
Non ha la nobiltà della stilo.
È plebea, ma ha qualche privilegio:
sui bordi dei libri preferiti
le note più intime e segrete
e gli appunti decisivi per l'esame
sono a matita e li ritroviamo
dopo anni, pur se sbiaditi.

Non ama la solitudine
non fa tutto da sola,
va in giro volentieri con la gomma.
Quelle che se la tirano
hanno un minuscolo gommino.

Vanno per tentativi, le matite:
cancellano, correggono, come i poeti.
Amano essere accarezzate e ogni tanto
— giusto il necessario — un po' appuntite.

Gli alberghi si dividono in due categorie:
quelli che in camera hanno la matita
e quelli che propongono la biro.
I poeti scelgono sempre i primi.

Franco Casadei

POLEMOS

In memoria di Dino Campana

Mi fanno ridere i poeti del secondo novecento
un po' introversi timidi e civili
padroni di sé

consapevoli d'ardua riflessione
chini su pagine sapientissime
di ricerca verbale
incuranti della gioventù perduta
sarcastici assopiti ingordi
hanno ucciso i miei amici migliori.

Che se ne sono andati:
sfiorando la follia dileguandosi, folli
in utopiche nebbie autunnali.

Vorrei riconoscere il verso satanico di chi
così tanto più avanti di noi
voltandosi (Orfeo) per divino fato sospeso
sperperò un sanguinario tesoro
e marmi di una Bomarzo assetata
paura ammantata dai sensi dell'estasi
di dolci libidini di carezze vellutate
negli anfratti del tempo nelle siepi
nel protettivo involucro d'auto al ritorno.
Leggerezze di corpi di fresche gonne sollevate
al caldo al tremito all'amore
di irripetibili istanti.
Che se ne sono andati:
dolcissima follia tra le mura decrepite
dei mille paesi arroccati.

I disperati canti di disperate attese soli
tra le umide case nel traffico degli anonimi quartieri
resi fulgidi da sensazioni d'infinito
caracollando nel tempo dell'anima
o Sais, tu, oh Dea trasparente,
pietrificati miti
d'impavidi eroi.
Che se ne sono andati:
follia irridenti lasciar segni soffusi
per chissà quali
imprevedibili poi.

Francesco Paolo Tanzj

CORRADO GOVONI

Che la pubblicità sia l'anima del commercio è una massima che vale anche per la poesia. Ne faccio alcuni esempi. Dino Campana che trascorse tutta la vita a promuovere quei suoi Canti Orfici, considerati all'epoca piuttosto modesti, si è trovato al centro dell'attenzione - tanto che non c'è stato complessino di provincia che non abbia musicato i suoi versi - per quel film con la Bellucci sulla sua vita. Film che sfrutta sia la passionale storia d'amore fra la Rina Faccio (in arte Sibilla Aleramo, pseudonimo, si dice, derivato da una poesia di Carducci) grintosa e disinibita scrittrice primo novecento e lo stesso Dino Campana, sia la "diversità" di una persona aggressiva ricoverata per questo motivo più volte in manicomio dove morì per una ferita mal curata.

Altro esempio: Alda Merini, che, invece, seppe gestire molto bene la sua pretesa follia tanto da ottenere perfino il sussidio Bacchelli pur non avendo assolutamente una marcia in più rispetto a qualche meno famoso collega contemporaneo, godendo dell'indiscussa pubblicità che le fece, a suo tempo, Maurizio Costanzo. Questi se non porta sul palco un malato di mente, un travestito, un minorato psichico, in ciò imitato dalla asburgica consorte, sembra non riesca a condurre la sua trasmissione esibendo alla morbosità del pubblico persone che hanno tutte il sacrosanto diritto di esistere senza pregiudizi ma non di essere mostrate come fenomeni da baraccone: però alcune di queste hanno tratto vantaggio da questa finta bonomia tutta tesa ad aumentare l'audience.

Detto questo vorrei parlare di un poeta che ha inseguito per tutta la vita il successo senza mai raggiungerlo pur avendo tutti i crismi per ottenerlo: Corrado Govoni. Perché proprio questo autore quasi misconosciuto? Perché è un poeta della mia terra - della terra in cui io vivo sin dall'infanzia - la quale non ha messo in atto mai alcuna iniziativa per far conoscere questo suo grande figlio. Dirò di più: nel 2015 - cinquantenario della morte dello scrittore - il comune di Tamara (in provincia di Ferrara), luogo di nascita di Govoni, promosse un piccolo convegno coinvolgendo gli scrittori ferraresi che contribuirono all'evento con piccoli saggi ma poi nessuna delle istituzioni preposte largì la modestissima somma necessaria per pubblicazione dei testi.

Nato nel 1884 nella provincia ferrarese, a Tamara, da una famiglia benestante di agricoltori, lo scrittore sente sin da ragazzo la prepotente attrazione per la poesia tanto che a soli diciannove anni pubblica *Le fiale*. Sono perlopiù dello stesso periodo *Armonie in grigio* et in silenzio (1903), *Fuochi d'artificio* (1905), *Gli aborti* (1907), *Poesie elettriche* (1910).

Quando si vuole stroncare qualcuno gli si trovano tutte le possibili affinità con altri autori: è capitato al premio Nobel Salvatore Quasimodo, figurarsi se non doveva succedere a un giovane campagnolo senza arte né parte ed inoltre semi-autodidatta come il Govoni al quale si rilevarono subito somiglianze fino al limite del plagio con il decadentismo dannunziano e con quello francese. Qualcosa di vero c'è in qualche poesia in cui l'atmosfera morbosa verso la malattia, verso il disfacimento si fa più evidente. Tuttavia un poeta non va giudicato da qualche lirica isolata bensì dal complesso della sua opera e il giovane con i versi e le rime se la cava assai bene. Inoltre è molto determinato e non si lascia smontare al punto che lascia baracca e burattini e una vita agiata pur di emergere: farà poi mille mestieri girovagando qua e là alla ricerca di quella notorietà che la Dea bendata non gli concederà mai. Comunque le sue opere non passano sotto silenzio e il giovane autore aderisce dapprima al crepuscolarismo, alla poesia cioè delle piccole cose definita così in senso spregiativo da Borgese e che annovera peraltro autori di tutto rispetto come Guido Gozzano, Aldo Palazzeschi, Marino Moretti tanto per citare i più noti.

Govoni poi aderirà al futurismo e all'ermetismo ed anche la poesia visiva lo vedrà protagonista, scriverà romanzi, novelle, antologie scolastiche, drammi teatrali, critica letteraria in un instancabile lavoro di penna che andrebbe molto rivalutato adesso che si sta facendo piazza pulita di quello sperimentalismo fine a se stesso che con la poesia non ha niente a che vedere, e che si torna a ricercare anche la melodia della forma. Si perché Govoni è essenzialmente un poeta la cui opera in versi - come dice assai bene Gino Tellini nel quarto di copertina dell'Oscar Mondadori dedicato all'artista - fuori dai binari consueti della poesia italiana del Novecento... si ripropone al lettore contemporaneo nella

sua inconfondibile fantasmagoria di temi, ritmi, immagini, colori...

Un poeta come questo, infatti, non può non piacere in quanto ha scritto di tutto e in tutte le maniere rispettando canoni tradizionali e non, ma facendo comunque sempre vibrare le corde del cuore. Cito qui di seguito alcune delle raccolte più note del poeta ferrarese: *L'inaugurazione della primavera* (1915), *Rarefazioni e Parole in libertà dello stesso anno*, *Tre grani da seminare* (1920), *Il quaderno dei sogni e delle stelle* (1924), *Brindisi alla notte sempre del 1924*, *Il flauto magico* (1932), *Canzoni a bocca chiusa* (1938), *Pellegrino d'amore* (1941), *Govonigiotto* (1943), *La fossa carnaia ardeatina* (1944), *Aladino. Lamento su mio figlio morto* (1946), *L'Italia odia i poeti. Elegia romana* (1950), *Patria d'alto volo* (1953), *Pregiera al trifoglio* anche questa del 1953, *Manoscritto nella bottiglia. Nuove poesie* (1954), *Stradario della primavera e altre poesie* (1958), *La ronda di notte* pubblicata postuma nel 1966 essendo Govoni morto nel 1965 ad Anzio.

Se tutti gli argomenti possibili e immaginabili sono stati trattati da Govoni nelle sue liriche, però in esse aleggia sempre un velo di malinconia, quella scheggia di dolore, quasi un minuscolo frammento, di non essere apprezzato nella giusta misura. Anche le poesie d'amore che vanno dalle più carnali della prima giovinezza - debitamente censurate all'epoca, e poi in seguito ritrovate da Lanfranco Caretti e restituite al lettore - a quelle posteriori di una levità incantevole come *La fiera* o *Ho mangiato una donna* in un gelato, tanto per citarne alcune, hanno il leggero sapore amaro della nostalgia di non aver goduto appieno i doni della vita.

Il dolore poi si fa vivo e vibrante in *Aladino. Lamento su mio figlio morto* trucidato alle Fosse Ardeatine e medaglia d'oro alla memoria. Qui non si può assolutamente dire che non c'è scavo interiore come genericamente affermato sempre da Gino Tellini per la poesia di Govoni. Il dolore diventa magma infuocato che piaga ma non cauterizza segnando il poeta per tutta la vita.

Che cosa dice di sé Govoni? Afferma che questa vocazione per la poesia fu una specie di inesorabile dannazione spirituale... un conflitto atroce - tra il reale e l'ideale - di ogni giorno e di ogni ora, capace di influenzare maleficamente persino l'area dei sogni, e che mi ha fatto tante volte maledire la mia condizione di poeta.

Ecco, quindi, che se da un lato la poesia per Govoni è un lenimento alla difficile esistenza che si è creato per inseguire il successo, dall'altra è proprio la poesia che gli dà il metro della diversità tra il sognato e il reale. Come si è detto in precedenza, Govoni fu costretto a vendere le terre ereditate (oltre trecento ettari) per un piatto di lenticchie e adattarsi ai mestieri più umili tra cui il protocollista statale nella categoria degli uscieri. Anche in un testamento inedito e citato solo in parte - da quanto riferisce ancora Tellini - sembra che Govoni ripettesse che la poesia fu per lui "una vera maledizione" fino "a rappresentare la rovina mia e della mia povera famiglia". E che esprimesse anche una certa amarezza per il proprio stato di emarginazione. Se questa fu la sorte di Govoni da vivo, non migliore fortuna - come ho già detto sopra - ha avuto Govoni dopo la morte. Dopo il bellissimo convegno sul poeta, voluto però dai fratelli - tenutosi a Ferrara il 5-7 maggio 1983 e che riuni nella città estense diverse personalità del mondo delle lettere - un inesorabile silenzio è caduto su questo scrittore. Questo evento culturale così importante servì a farmelo conoscere e amare anche e soprattutto per la straordinaria interpretazione che Arnoldo Foà fece delle sue liriche al Teatro Comunale in uno spettacolo a ingresso libero. Io che di questo autore conoscevo soltanto *La trombetta* - l'unica poesia che si trovava nelle antologie scolastiche del mio tempo - ne rimasi affascinato. Ferrara celebra spesso scrittori la cui fama non ha mai varcato le mura cittadine, alcuni veramente modesti, e si è assolutamente dimenticata di questo suo figlio che invece andrebbe molto riletto e valorizzato. Ma la cultura è un privilegio di pochi e forse molti sono ancora fermi a quella trombetta che per loro non ha mai suonato.

Carla Baroni

Mass media e cultura.

Mass media e cultura. O anche, pubblicità, comunicazione in video e simili. Partiamo da una domanda: la cultura è un traino per, o è a traino di? Se la cultura, come credo, è una guida, i fenomeni massmediatici di oggi rivelano che questa guida è abbastanza disorientata e si lascia trascinare dal miglior offerente, per cui la vediamo relegata a un ruolo circostanziato e strumentale (vediamo come anche la letteratura oggi spesso segue le mode invece di crearne di nuove). Mi spiego: tutto ciò che è diseducativo al dialogo (o educativo al bisogno di dominio), essendo di facile fruizione ed essendo remunerativo per chi ne fa uso, rende l'uomo un fruitore passivo e maggiormente vulnerabile al messaggio che si intende proporre e la vulnerabilità, si sa, si rifugia dove trova riparo e cerca certezza. Questo stato di cose non aiuta la nostra crescita, semmai l'inibisce. La cultura, invece, è fomentatrice di dubbi, non di certezze, per questo ci rende aperti al dialogo e ci rende migliori. La crudeltà dei mezzi di comunicazione è contraria a qualsiasi moto di pace e non favorisce nessuna forma di dialogo... se cinquant'anni fa eravamo, in gran parte, un popolo di analfabeti, come controparte avevamo l'umiltà, valore straordinario che ci permetteva di imparare dagli altri e che ci regalava una capacità di ascolto ora smarrita.

Ma veniamo ai mass media che sono il termometro del nostro degrado: oggi, se guardate, ad esempio, uno spot pubblicitario di profumi o un video di qualsiasi rapper o un videogioco o un film di sparatorie, ciò che emerge è il potere della disubbidienza (a cosa non saprei), la voglia di riscatto e la prevaricazione, attraverso qualsiasi mezzo, come irrinunciabili valori, insomma, siamo immersi in un "noir", e il "noir", come sapete, è la narrazione dal punto vista del cattivo... Tutto è mascherato di "trasgressione" riducendosi a moto di dominio sull'altro che, invece di essere un individuo come noi, lo si vede come un elemento di disturbo per lo strapotere del nostro ego.

Ricordo che negli anni sessanta la gonna sopra il ginocchio o i pantaloni a vita bassa erano simbolo delle nostre scoperte e conquiste come lo erano la chitarra in casa o i primi jeans consumati o le canzoni dei Rolling Stones, considerati i ragazzi cattivi del pop-rock britannico, ma alla fine regnava la convivialità e, con essa, il dialogo perché il mondo era tutto da rifare e in

gran parte da scoprire: si iniziava a viaggiare, l'arte diventava accessibile e fruibile, l'alfabetizzazione ci dava un potere che prima era di pochi e che si traduceva anche nella consapevolezza che si poteva fare cultura, si poteva generare movimento... da questa convivialità costruttiva partirono molti movimenti giovanili che respiravano e traspiravano aggregazione reale e non virtualizzazione dell'incontro, la scoperta era sempre nell'aria e la libertà diventava una bandiera, in ciò che si intraprendeva c'era lo spirito della scoperta, si esplorava un campo vergine, una grande distesa di vita era davanti a noi, bisognava solo riempirla di quello che credevamo fosse bello, necessario, profondo e utile, si avevano ideali e sogni. Certo, ci furono molte derive, ma il sogno di un mondo migliore era sempre lì, ad animare nuove dinamiche. Migliore, questa è la parola chiave, parola che per i nostri figli è un po' sbiadita.



Chiediamoci perché.

In questo mio intervento, non voglio dire che i tempi non debbano cambiare, semmai voglio stigmatizzare l'evoluzione dei messaggi massmediatici che, se prima avevano anche aspetti di rilevanza e, a volte, raffinatezza culturale, oggi rivelano grande abbruttimento, simbolo di una dinamica che anima i nostri tempi e che, secondo me, non dovremmo accettare.

Vi invito a vedere gli spot pubblicitari degli anni sessanta (Carmencita, la linea, Gregorio e guardiano der pretorio e simili) e a paragonarli con quelli di oggi dove troverete prevalentemente sensualità o sessualità, dominio, prevaricazione. Vi invito anche a vedere i video di trappers o rappers, ad ascoltare il loro linguaggio, magari facendo un confronto

con i primi video musicali, ad esempio, dei Pink Floyd e del loro monumentale Live at Pompei... Non scivolerò su argomentazioni che sfiorano la critica musicale o letteraria, voglio solo stimolare a una riflessione su quali valori trasmettono, in prevalenza, i mass media oggi.

Diciamocelo chiaramente: il decadimento è tale che se in tempi non molto lontani eravamo immersi in dinamiche che facevano riferimento a valori culturali, oggi assistiamo a una cultura che invece di trainare è trainata da valori ben diversi, valori che non ci appartengono e che non ci portano a crescere dentro, ma che ci invitano a prevaricare e a cercare dominio a qualsiasi costo: da queste dinamiche vediamo nascere i nuovi "falsi" miti.

Oggi genitori, insegnanti, educatori, professori e artisti di qualsiasi credo e disciplina,

affrontano sfide molto più impegnative rispetto a quelle degli anni scorsi perché devono contrastare gli orientamenti massmediatici in tutte le loro espressioni. E questi orientamenti si alimentano di dinamiche in rapidissima evoluzione che possono facilmente sfuggire dalla nostra capacità di analisi e, quindi, di difesa. Se non ne abbiamo coscienza e ci lasciamo a nostra volta modellare dalla tendenza del momento, i nostri successori rischiano di essere guidati solo da falsi valori e falsi miti. Questo non possiamo permetterlo: il ruolo del "creativo" oggi deve essere riscattato e nobilitato e deve essere impregnato di quei valori culturali che fanno di questo mondo un luogo dove vale la pena vivere.

Claudio Fiorentini

"Napoleone e il mito di Roma". Mercati Traianei.

L'interessante mostra, promossa da Roma Capitale, sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali, è stata ideata in occasione del bicentenario dalla morte di Napoleone Bonaparte. La mostra celebra il rapporto tra l'imperatore francese, il mondo antico e Roma. Annessa all'Impero dal 1809 al 1814 e città imperiale seconda solo a Parigi per volontà di Napoleone stesso, Roma, e più precisamente l'area archeologica dei Fori Imperiali, fu oggetto di scavi promossi dal Governo Napoleonico di Roma tra il 1811 e il 1814 per liberare l'area a sud della Colonna di Traiano, che Napoleone aveva già preso a modello per la realizzazione tra il 1806 e il 1810 della Colonna Vendôme a Parigi. I Francesi volevano applicare a Roma quei criteri di ordine urbanistico che, nei loro intenti, l'avrebbero trasformata realmente in una seconda Parigi. Le immagini esposte sono caratterizzate dalla rappresentazione dell'Imperatore come erede dei grandi condottieri del passato, degli Imperatori romani, se non addirittura come eroe e divinità dell'antica Grecia, in un rimando costante a Roma Imperiale, alla sua arte e alla sua cultura. Il percorso espositivo si snoda attraverso tre macrosezioni e comprende oltre 100 opere, tra cui sculture, dipinti, stampe, medaglie, gemme. Tra le opere esposte il gesso di Louis Rochet per la statua di Napoleone cadetto a Brienne dal Musée d'Yverdon, il bronzo raffigurante Alessandro Magno a cavallo dal Museo Archeologico Nazionale di Napoli e il grande bronzo di Lorenzo Bartolini raffigurante Napoleone I Imperatore, dal Louvre, in cui Bonaparte è ritratto all'antica, con la corona d'alloro e le fattezze di un imperatore romano. E la bella immagine di François Gérard, Napoleone con gli abiti dell'incoronazione. La mostra si conclude con il famoso quadro Napoleone con gli abiti dell'incoronazione, dipinto da François Gérard nel 1805 e conservato ad Ajaccio. Napoleone, come altri personaggi anche successivi a lui, mise in pratica una sorta di archeologia delle immagini del potere attraverso il recupero di simboli, figure e concetti del passato, da utilizzare per creare richiami e relazioni che serviranno a legittimare un regime, la cui esistenza poggiava essenzialmente sulla forza militare.

Alessandra Cesselon

Nulla accade per caso

Oggi è il 1° marzo e nell'aria c'è già primavera con un tiepido sole e le gemme dischiuse del mandorlo e dell'albicocco nel giardino. Nelle aiuole, narcisi, fresie, tulipani, screziati di rosso e di giallo, e i primi girasoli ancora bambini e le gerbere ridenti di petali moltiplicati. Un tripudio di colori caldi che bevono i raggi dorati e si vestono di calore, di allegria. Pure, nell'aria c'è ancora odore di pioggia che sicuramente verrà... Marzo è pazzello, si sa, e già sta divorando l'azzurro per pennellare il cielo, complice il vento, di nuvole sparse e arcipelaghi di piume leggere. Eppoi, io ho voglia di riprendere tra le mani e nel cuore i versi di Raffaella, mia figlia, che parlano di pioggia e di poeti e di amicizia e di parole che contengono nuvole e vita. Mi piace molto. Ne assaporo l'anastrofe ("Della pioggia l'odore") di ogni verso anaforico che ha cadenza capovolta di pioggia, di ritmo e sentimento. Discreto sentimento, della pioggia. Come l'ospite che giunge in anticipo e non osa disturbare quelli di casa, che hanno ancora qualcos'altro da sistemare prima dell'atteso incontro. E, nell'attesa, l'odore ha volute di danza, lievità di sogno ancora avvolto nel silenzio. Anche per questo appartiene ai poeti che ne avvertono il sentore istintivamente (come i cani che braccano la volpe). Preludio alle gocce che potrebbero già sopraggiungere, ma potrebbero anche tardare sulla soglia di ogni attesa o decidere di rimandare la caduta, "avvinghiandosi", quale divergente e illuminante idea, "alla pelle come alla penna", e vestendosi di malinconia, che non ha suono, ma è già tumulto di parole che lente precipitano sul foglio e si fanno poesia, in un ossimoro psicologico ("lenta e tumultuosa") di immensa significazione: quelle singole lettere, a guisa di gocce, si compongono sulla pagina vergine nel tumulto dei sensi e nella lentezza della loro sedimentazione nel nido del cuore, e prendono vita e suono e armonia e incanto e si fanno immortali per il solo fatto di essere nate (mirabile miracolo della creazione della parola come "divina incarnazione"), mentre l'odore è ormai di casa, nella casa dei poeti, ed è l'ospite d'onore alla mensa della creatività che tutto rigenera perché niente muoia mai del tutto...

Della pioggia l'odore/ nasce prima/ come l'ospite in anticipo/ che bussa senza insistere./ Va danzando spandendosi/ nell'aria in silenzio./ Della pioggia l'odore/ appartiene ai poeti/ che lo sentono arrivare/ alle narici golose/ subito/ come i cani che braccano la volpe./ Della pioggia l'odore/ è la porta d'ingresso/ che già bagna la terra./ Della pioggia l'odore/ è già malinconia./ Poi la pioggia/ potrà passare senza cadere/ ma l'idea di lei si avvinghia/ alla pelle come alla penna/ e sul foglio è già caduta/ lenta o tumultuosa/ versando parole./ Della pioggia l'odore/ nasce prima e rimane/ a pranzo nella casa/ dei poeti. (Raffaella Leone).

Dedico questa poesia a Francesca Pice, che della pioggia sente l'odore e il battito vitale in ogni piega della sua anima, sperando che ne tragga motivo per un commento. E Francesca risponde con una stupenda poesia, dedicata alla pioggia, della grandissima quanto sfortunata Amelia Rosselli, quasi in risposta ai versi precedenti:

Soffiati nuvola, come se nello stelo/ arricciato nelle mia bocca/ fosse quell'esaltazione d'una primavera/ in pioggia, che è il grigio che ora è/ era appeso nell'aria.../... E se paesani zoppicanti sono questi

versi/ è perché siamo pronti per un'altra storia/ di cui sappiamo benissimo faremo/ al dunque a meno./ perso l'istinto per l'istantanea rima/ perché il ritmo t'aveva al dunque/ già occhieggiata da prima/ (Amalia Rosselli, da Impromptu, 1981).

La nuvola è un fiore che sboccia dal soffio che la poetessa imprime allo stelo "arricciato" nella sua bocca, quasi "esaltazione d'una primavera in pioggia", il cui grigio presente era già prima nell'aria (il suo odore?). Umilmente, Amelia definisce i suoi versi "paesani zoppicanti" perché incompiuti, anticipando, a metà del loro cammino, altre storie che probabilmente mai più saranno, ma che nell'aria ritmavano una musica che aveva già sentore di primavera.

E Francesca così continua: Quel collegamento straniante tra la nuvola, lo stelo in bocca e la primavera piovosa, riconducono ad un quadro memorabile, tra i massimi capolavori del Rinascimento italiano: La Primavera di Botticelli. Se si legge il dipinto da destra, si nota Zefiro che raggiunge e abbraccia Clori. La Ninfa poi appare nuovamente, a sinistra, nelle forme di Flora vestita di fiori. Al centro sono raffigurati Venere e Cupido che scaglia il dardo d'amore. Le tre Grazie danzano sulla sinistra vestite con veli trasparenti. Mercurio infine alza il braccio destro e con il caduceo tocca una nuvola. E così il prato è cosparso di fiori ed erbe: è davvero giunta la Primavera!

Una bellissima allegoria della fecondazione, che dipinge le capacità generative di una stagione che trova nella pioggia un elemento propulsore. Ut pictura poesis. I versi della Rosselli sono un tumulto di parole che trovano nel brillo della pioggia il senso dell'attesa, e dicono tutta l'inquietudine di chi aspetta il risveglio della vita. Perché, come dice Pasolini, la pioggia ti cala nel mare dell'inconscio e ti spinge a cogliere il nuovo che comincia per tutti, imponendoci di rinascere, di rifiorire sempre a nuova vita.

[...] Ora sento in me un sapore di pioggia caduta, ogni vivacità della vita ha uno sfondo di pianto.

Solo una forza confusa mi dice che un nuovo tempo comincia per tutti e ci obbliga ad essere nuovi.

E Mariateresa Bari scrive: "Il mio grazie a Francesca Pice per la sua lettura multisensoriale della lirica di Amelia Rosselli, cui accosterei un ascolto Vivaldiano. La sua famosissima Primavera è il primo dei quattro concerti per orchestra d'archi. Ed è introdotto da un sonetto composto dallo stesso Vivaldi per commentare la musica. Il primo recita così: "Giunta è la primavera e festosetti la salutano gli augei con lieto canto; / e i fonti allo spirar dei zeffiretti con dolce mormorio scorrono intanto. / Vengon coprendo l'air di nero ammanto, / e lampi e tuoni ad annunziarla eletti. / Indi tacendo questi, gli augelletti tornan di nuovo al loro canoro incanto. / E quindi sul fiorito ameno prato al caro mormorio di fronde e piante, / dorme / caprar col fido can al lato. / Di pastorale zampogna al suon festante / danzan ninfe e pastori nel tetto amato / di primavera all'apparir brillante".

Ma ciò che costituisce una corrispondenza con la lirica della Rosselli è proprio la musica che si apre con una luccicante e realistica imitazione del cinguettio degli uccelli affidato al violino solista. Improvvisamente delle note ribattute con violenza. È la minaccia di tuoni, fulmini e nuvole nere in lontananza.

Nulla accade per caso... ma tutto è segno di quella misteriosa corrispondenza che porta i Poeti e gli Artisti in genere ad un sentire comune, ad abitare insieme la casa delle Parole, della Musica, della Pittura, del Teatro, del Canto per saziarsi del "cibo divino", di cui si nutrono per riconoscersi e viaggiare insieme, a volte senza saperlo, e giungere alle stelle e andare oltre...

Ed è così che mi vengono incontro i versi di Maria Pia Latorre tra lo "stridore di stelle cadenti", che riportano gli astri in caduta libera verso la terra per accendere un sogno negli occhi di chi sa ancora guardare il cielo e si scopre un tutto nel Tutto che ci abita e ci contiene, trasformando il sogno di uno sguardo nel sogno di un faggio che viene guardato: "SOGNO DI UN FAGGIO" è la poesia che contiene questo prodigio che è un inno panico e misterico alla natura nella sua imperfetta perfezione:

Stridore di stelle cadenti/ t'acquieti silente/ nell'ostro d'oriente/ il buio mannaro/ ti sfiora all'addiaccio/ non piange la foglia/ aerea si posa/ e il muschio di seta/ t'abbraccia la scorza/ Così anch'io/ abbraccio il tuo viaggio/ Che sogni, amico mio faggio?/ Un nido di bachi danzanti/ o tarli dorati ubriachi?/ La giostra notturna di assioli?/ Che sogni? Puoi dirlo?/ Intanto bulbose/ le braccia nel suolo/ catturano rocce/ fermentano vita perenne/ nel sonno del bosco silente/ T'abbraccio di slancio/ mi lancio nel verde/ ti stringo più forte/ la scorza mi è pelle/ stridore di stelle.

È sorprendente è anche il fondersi e il confondersi nella loro stessa reiterazione delle parole classiche come "silente", "ostro", "addiaccio", "acquieti", "giostra" in un avvilupparsi di sensazioni corporee e di emozioni della mente e del cuore (continui e voluttuosi enjembement) che s'incarna, senza soluzione di continuità, ad abbracciare "il buio mannaro" e la luce del plenilunio, il gelo della stagione invernale e la foglia leggera che sa di primavera, "il muschio di seta" che sfiora di tenerezza le mani e la ruvida "scorza" dell'albero che ferisce la pelle, il "nido di bachi danzanti" e "i tarli dorati ubriachi", in un concerto armonioso e dissonante di rime baciate, alternate, ad incastro, che si fanno giostra da capogiro di fusione, totale e smemorante, con la natura, e sinfonia di suoni melodiosi e stridenti, a rendere omaggio alla imperfezione di ogni realtà che il bosco materializza e nasconde tra le radici che s'incuneano nel suolo e le rocce che le proteggono. Nell'essere tutti in un insieme che è, ancora una volta, abbraccio di pelle e "stridore di stelle"...

"Insieme" è una parola che mi piace, è un avverbio che ha in sé il senso della compagnia, del fare gruppo, di essere amici. Ed è anche per questo che mi piace proporre una insolita poesia (che è anche prosa poetica) di Rita Vecchi, sempre molto cara al mio cuore: "VIGILIA DI COMPLEANNO":

"Renditi dono per gli altri/ e non avrai bisogno di orpelli/ Vivi il rinnovamento costante/ e non sarà necessario/ ricordare la data del tuo compleanno/ Apprezza ogni giorno le tue mancanze/ per ricercare invece quello che già possiedi, / non considerandolo mai scontato./ Ritieniti straniera nei tuoi vestiti/ ma accogli nelle tue scarpe/ anche i passi degli altri./ Conserva quel tuo sorriso a volte dimesso, / tra il malinconico e lo scanzonato./ Permettigli di celebrarsi nell'ironia/ degli occhi/ e non

farlo affogare mai nel disincanto./ Accogli, purificato e arguto, / e lascialo volare, di leggerezza amica./ Domani l'anagrafe segnerà una nuova età./ Abbracciala e ospitala nel cuore:/ c'è ancora spazio/ per altre stagioni/ e misericordia per i futuri errori, / che certamente ci saranno".

È una esortazione a sé stessa e alla sua anima di poesia. Già l'esordio, infatti, rivela una sensibilità sociale e poetica non comune. "Renditi dono per gli altri": è il dono rafforza già il significato del "darsi" del verbo "rendere" che è già di per sé un restituire, quasi un essere in debito con gli altri, accentuato oltre ogni dire dal riflessivo "rendersi". E la reiterata esortazione investe la necessità per l'autrice di farsi "agente di cambiamento" per poter rinnovare il mondo migliorandolo. La necessità di non spaventarsi di fronte alle "mancanze", che contengono in sé il senso di ciò che manca e che crea inevitabilmente un "vuoto", ma di "apprezzare" quello che "possiede" che quel vuoto colma ed è esso stesso un dono per sé stessa e per gli altri. Ma il verso che lascia uno stupore di meraviglia e di inimitabile poesia è: "accogli nelle tue scarpe anche i passi degli altri". E ci potremmo fermare qui tanto è umile (partire dalle "scarpe", dal basso) e grandioso il senso "degli altri" nel suo e nel loro andare insieme, ma Rita non finisce mai di sorprenderci, tra la malinconia del suo dimesso sorriso e l'arguta, ironica sua personalità sempre alla ricerca di sé per mettersi in ombra più che in vetrina, nella esasperata consapevolezza della ineliminabile umana imperfezione che ogni possibile errore sottolinea ed evidenzia, confidando nella misericordia divina... In Rita tutto questo è segno di umiltà e coraggio che le fa onore, ma non le rende il dovuto merito che i tanti suoi lettori, per fortuna, le riconoscono. Sarebbe questo rivendicarsi come Donna nobile e fiera e delicata, nonché forte scrittrice e poetessa, l'esortazione più giusta che Rita dovrebbe imparare a fare a sé stessa e alla sua poesia...

Per quanto mi riguarda, ritengo sempre molto arricchente essere veramente "insieme" nel riconoscermi e nel riconoscermi gli altri nelle nostre peculiarità e nelle nostre salutari e preziose "diversità". Sono queste ultime che danno incommensurabile valore alla

amicizia, anche se in questo mondo di desertificato sentimento è quasi impossibile realizzarla. Come mi conferma ancora la profonda poesia di Mariateresa Bari, "SE IL CIELO ROVINA":

"Se il cielo rovina e non consola/ supina ai piedi del muro./ di questo muro taciturno che è l'attesa, io guardo./ Minuscole particelle d'estasi/ frizzante assaporo nell'orizzontale. Sono prato che prega/ sentiero che conduce/ onda che pia sfiora/ e sommassa piange. Guardo e non mi do per vinta".

Tutta da leggere e rileggere per riflettere su questo nostro tempo avaro di sguardi, di sorrisi, di abbracci, ma ricco di germogli e gemme, che annunciano con squilli di tromba di un mattino che è promessa di luce, la primavera tanto attesa. Preceduta ieri da rami fioriti di mimose che una giovane amica ha portato nella nostra casa a illuminare il nuovo giorno...

Angela de Leo